

TRADUIRE À LA RECHERCHE DU TEMPS PERDU

G. Henrot Sostero et F. Lautel-Ribstein (Dir.)
“Revue d'études proustiennes”, n. 1,
Paris, Garnier, 2015, pp. 790.

Questo insolito volume, frutto di un'audace ibridazione fra due discipline in rapido sviluppo quali la traduttologia e la comparatistica, offre al lettore non specialista (cioè non accademico né traduttore anche se, come ogni vero lettore, comparatista per natura) un'esperienza di viaggio tanto più ricca quanto più vari sono la sua curiosità e i suoi interessi.

Che la *Recherche* sia, fra i capolavori della letteratura del Novecento, il più conosciuto, tradotto e letto nel mondo è per l'appassionato proustiano un dato acquisito. Ma a volte sono i piccoli dettagli a conferire, con il loro effetto di sorpresa, un valore nuovo, eccitante, a un fatto già noto. Così, in un volume che supera le 650 pagine di testi (e sfiora le 800 con gli apparati bibliografici, l'indice dei nomi e un'utile raccolta finale di sintesi dei contributi), a dare una misura del successo universale di Proust basterà la lettura di un saggio di due pagine: quello di Joxe Arrieta sulle traduzioni dei titoli della *Recherche* in basco. Le traduzioni, perché sono due: la prima, di Jean-Baptiste Orpustan, destinata alla comunità basca di nazionalità francese (a nord dei Pirenei), comprende il primo e il terzo volume dell'opera (*Zuanen etxe aldean* e *Guermantes-ko aldean*), mentre la seconda, a firma dello stesso Joxe Arrieta, si rivolge ai lettori baschi di nazionalità spagnola (a sud dei Pirenei) ed è limitata al primo volume (*Swann-enetik*). Il basco si differenzia in effetti in numerosi dialetti ma, soprattutto, in due varietà, settentrionale e meridionale, le cui divergenze sono state accentuate nei secoli dalla separazione geografica e storico-politica. Per avere un'idea dei “bacini di utenza” cui queste due traduzioni si rivolgono, occorre ricordare che i baschi sono complessivamente (tra sud e nord) poco più di due milioni e mezzo, quasi il 60% dei quali non parla né capisce il basco. I parlanti attivi sono circa 700.000, e altri 400.000, pur non parlandolo, sono in grado di capirlo e, forse,

di leggerlo. Dividendo il totale per due (ma in realtà la comunità settentrionale è molto meno numerosa di quella radicata in Spagna) si ottengono 550.000 lettori potenziali, circa la centesima parte di quelli a disposizione, ad esempio, degli editori italiani. Si direbbe che l'importanza e la fama di Proust siano tali da sovvertire occasionalmente le leggi imperanti del mercato.

Le lingue cui è dedicato almeno un saggio su specifici problemi di traduzione della prosa di Proust sono diciassette: inglese, tedesco, neerlandese, norvegese, italiano, bulgaro, croato, greco moderno, arabo, turco, basco, spagnolo, catalano, coreano, polacco, cinese e russo. Una campionatura davvero imponente, che mette il lettore di fronte a realtà linguistiche ignote e lo costringe a misurarsi, non senza qualche fremito di ammirazione, con difficoltà di traduzione della prosa di Proust che per un italiano non sono neppure immaginabili. Dai due contributi di Kim Young-Hae (sui problemi sintattici e su quelli lessicali) si trae ad esempio l'informazione che la lingua coreana non possiede né articoli né pronomi relativi e che la sua sintassi prescrive non soltanto la posposizione del verbo alla fine della frase (a somiglianza di altre lingue a noi più familiari, come il latino e il tedesco) ma - regola assai più condizionante quando si debba fare i conti con la prosa di Proust - l'anticipazione di tutte le proposizioni subordinate rispetto alla principale. Altre strane e interessanti difficoltà nascono dalla rigida codificazione, nella società coreana, dei rapporti familiari e di quelli per così dire gerarchici. Due parole semplici semplici come "oncle Adolphe" possono dar luogo a quattro traduzioni diverse a seconda che si tratti di uno zio o di un prozio, paterno o materno. Un minuscolo frammento di parlato come "comment va ton mari?" (Pléiade 1987: I, p. 327) genera grandi e quasi insolubili problemi perché gli aggettivi possessivi, le desinenze verbali e i suffissi interrogativi presentano molteplici varianti in coreano in funzione dei diversi gradi di parentela e della posizione sociale del parlante nei confronti dell'interlocutore. A dispetto di questi vincoli quasi paralizzanti, l'impresa di tradurre l'intera *Recherche* in coreano è già stata compiuta una prima volta nel 1977 e altri due traduttori stanno lavorando da alcuni anni, indipendentemente l'uno dall'altro, ad altrettante versioni integrali fondate sull'edizione Pléiade 1987.

Il volume, dopo una prefazione di Jean-Claude Coquet e due ampie premesse metodologiche delle curatrici (e di Magdalena Nowotna, coautrice con Florence Lautel-Ribstein di uno dei due contributi), è suddiviso in otto sezioni, ciascuna delle quali affronta un tema monografico: le ritraduzioni, la traduzione dei titoli, quella dell'incipit, i problemi sintattici, semantici, lessicali e intertestuali, il linguaggio orale.

Il caso delle traduzioni inglesi della *Recherche*, cui è dedicato ampio spazio con grande dovizia di analisi, è ormai assurdo ad esempio della necessità di ritradurre i classici, anche contemporanei, e perfino - se non soprattutto - quando si debba soppiantare un'impresa mitica come quella di Scott Moncrieff, ricca di meriti ma pullulante altresì, ancor più che di errori, di deliberate seppur eleganti infedeltà al testo proustiano. Della nuova traduzione, diretta da Christopher Prendergast e affidata a sette traduttori originari di tre diversi paesi di lingua inglese (USA, Regno Unito e Australia), si dice un gran bene, cosa che può lasciare perplesso il lettore italiano, memore della critica di fondo che cominciò a venir mossa fin da cinquant'anni fa alla traduzione di Einaudi proprio sulla base del fatto che, essendo stata affidata a sette traduttori diversi, aveva sacrificato in partenza la formidabile unità stilistica dell'opera proustiana. Senza contare che i sette traduttori di Einaudi parlavano e scrivevano tutti, incontestabilmente, lo stesso italiano, mentre riesce difficile al profano immaginare come si possa far confluire in una lingua omogenea le varianti drammaticamente difformi dell'inglese che si insegnano nella madrepatria britannica e in due delle sue ex-colonie. Pur mancando qui lo spazio per commentare alcuni dei più interessanti raffronti fra la vecchia traduzione e la nuova, può essere stimolante occuparsi per qualche riga del problema dei titoli, trattato nel breve contributo di Dominique Jullien. Il celebre titolo d'ispirazione shakespeariana, glorioso e infedele, inventato da Scott Moncrieff per *À la recherche du temps perdu* (*Remembering of Things Past*) è stato sostituito nella nuova edizione Penguin dal più corretto e letterale *In Search of Lost Time*. Di sicuro qualche lettore di lingua inglese sarà rimasto turbato da una trasformazione così radicale, anche più di quanto la limitata metamorfosi della *Montagna incantata* nella *Montagna magica* abbia di recente scioccato molti lettori italiani di Mann. Ma soprattutto, se è lecito a un semplice recensore

avventurarsi su questi terreni minati, siamo davvero sicuri che *In Search of Lost Time* sia una traduzione corretta e letterale? L'ordine delle due parole finali fa indubitabilmente di *lost* un semplice aggettivo. Nell'espressione francese *temps perdu* questo *perdu* non è forse, oltre a (e ancor più che) un aggettivo, un participio - emblematicamente - *passato*? È curioso constatare come, benché una delle opere più celebri della letteratura inglese sia intitolata *Paradise Lost* e la citazione shakespeariana adottata da Moncrieff parli di *Things Past*, la nuova équipe di traduttori abbia voluto rinunciare a un'allusione e un'assonanza così suggestive e, insieme, alla possibilità di rendere con maggiore aderenza grammaticale e semantica la complessità del titolo originale. Del resto, a conferma - anche letterale - del fatto che, in questo genere di cose, lasciare la via vecchia per la nuova è una decisione irta di insidie, il titolo di *Du côté de chez Swann*, che è stato mutato nella nuova edizione inglese in *The Way by Swann's*, è stato invece lasciato dall'editore americano così com'era nella versione Moncrieff: *Swann's Way*. E dire che Lydia Davis, la traduttrice del primo volume e - è da supporre - del suo titolo, è americana!

Molti spunti interessanti offerti da questo prezioso volume dobbiamo qui trascurare, ma non possiamo certo fare a meno di dedicare qualche parola alla ricca trattazione riservata alle traduzioni italiane della *Recherche*, con quattro contributi di Viviana Agostini-Ouafi (il primo sulle ritraduzioni, il secondo sulla resa in italiano della musicalità della prosa proustiana, il terzo sull'onomastica, il quarto sull'interstualità), uno di Anna Isabella Squarzina sulla traduzione dei titoli, uno di Marisa Verna sul lessico e ben due nella sezione finale sull'"oralità" (Fabio Vasarri sul registro familiare del parlato e Davide Vago sulla prosodia). Particolarmente apprezzabile per il lettore italiano è il fatto di poter reperire in questo primo numero monografico della "Revue d'études proustiennes" esempi tratti da *tutte* le traduzioni integrali della *Recherche* e da molte di quelle parziali. Così si ha l'opportunità di confrontare fra loro ben otto traduzioni italiane di una semplice espressione idiomatica (o "frase fatta", se si preferisce) come "le sort en est jeté", che compare due volte, a breve distanza l'una dall'altra e in contesti analoghi, in *Un amour de Swann* (Pléiade 1987: I, pp. 227 e 245). L'effetto sorprendente di un simile esercizio è quello di poter

constatare come i problemi, nel lavoro del traduttore, siano capaci di germogliare anche dai semi in apparenza più insignificanti, benevoli e noti. Su otto traduttori, ben cinque scelgono, la seconda volta, una versione della stessa piccola frase diversa da quella adottata diciotto pagine prima. Né si può affermare con certezza che siano questi cinque a essere nel torto, o ad avere quantomeno commesso un peccato di disattenzione. La frase, è vero, ammette una traduzione italiana altrettanto quotidiana e *figée* del francese (“il dado è tratto”), è identica nei due luoghi e fa riferimento a scelte molto simili (la persona che si amerà per sempre, il “tipo” di persona che si amerà per tutta la vita). Tuttavia corre fra le due situazioni una sottile differenza: nel secondo caso si tratta di una decisione consapevole, dettata dal carattere o dal gusto di chi la prende (“Eh bien! (...) le sort en est jeté, j’ai choisi d’aimer les seuls cœurs magnanimes”), nel primo caso si direbbe piuttosto che siano le circostanze, sotto forma di un “grand souffle d’agitation qui parfois passe sur nous”, a imprimere una svolta al destino (“Alors l’être avec qui nous nous plaisons à ce moment-là, le sort en est jeté, c’est lui que nous aimerons”). E forse non è poi una differenza così sottile, poiché sembra tracciare una linea di demarcazione (d’importanza cruciale in Proust) fra la perfetta volontarietà della seconda sorte e la sostanziale involontarietà della prima. Non stupisce perciò, in ultima analisi, che sei traduttori su otto abbiano usato l’espressione “il dado è tratto” per la seconda occorrenza, e soltanto due per la prima. Stupisce semmai che molti non abbiano avvertito la necessità di privilegiare, anche nella prima occorrenza, un’espressione altrettanto quotidiana e comune, un’altra “frase fatta” di prontissimo uso, come “il destino è segnato” (scelta dal solo Dedenedetti), scivolando invece su formule come “la sorte è segnata” o addirittura “la sorte ne è tratta” (Ginzburg, in entrambi i luoghi) che introducono un indesiderabile elemento di ricercatezza in un semplice e piano “modo di dire”.

Le trappole, per il traduttore di Proust, sono così numerose che un repertorio di insidie ricco e vario come quello raccolto in questo volume dovrebbe diventare uno strumento di consultazione cui non rinunciare.

Per finire un piccolo appunto, se è lecito. Decifrare l’alfabeto cirillico del russo e del bulgaro (e ovviamente quello del greco moderno)

è forse possibile, con qualche fatica, per un lettore colto che abbia alle spalle studi classici. Ben diverso è trovarsi davanti a blocchi di testo scritti nei caratteri dell'alfabeto arabo o in ideogrammi cinesi. Perché non fornire, in un volume così generoso di apparati, una traslitterazione in caratteri latini? Si dirà: se uno non capisce l'arabo e il cinese, non capirà nulla nemmeno della loro traslitterazione. Verissimo. E tuttavia l'esempio fornito dal secondo contributo di Kim Young-Hae sulle traduzioni coreane, dove questa traslitterazione è stata fatta, permette di apprezzare il prodigioso potenziamento di comprensione dei problemi che questo piccolo stratagemma produce nell'intelligenza del lettore non poliglotta. Oltre al vantaggio, già di per sé non irrilevante, di poter immaginare i suoni e farsi un'idea della lunghezza delle frasi, la traslitterazione offre quello decisivo di poter confrontare le tre traduzioni così da scoprire, ad esempio, che il banale saluto "Bonjour Françoise" rivolto alla cuoca dalla madre del Narratore è stato tradotto in coreano in tre modi completamente diversi. Non è certo un caso che, in questa stessa recensione, si sia parlato dei problemi di traduzione peculiari del coreano e si siano trascurati quelli dell'arabo e del cinese, magari - chissà - anche più interessanti. È un perfezionamento tutt'altro che impossibile, da prendere in considerazione per future grandi imprese di traduttologia comparata come questa.

EZIO SINIGAGLIA